



Il rappresentante dell'Anp lascia dopo 27 anni il nostro Paese. Sarà consigliere di Abu Mazen

«Sul terrorismo non ho mai avuto dubbi: i kamikaze vanno combattuti infangano la nostra causa»

L'INTERVISTA

Nemer Hammad: «Vi racconto la mia Italia»

«**DA ENRICO BERLINGUER** ho imparato una lezione fondamentale: lavorare con tenacia per costruire il consenso più ampio attorno alle ragioni di una pace giusta in Medio Oriente; una pace fondata sul principio di due Stati. La "mia Italia", che dopo 27 anni sto per lasciare è stata un laboratorio per il dialogo israelo-palestinese. Di ciò sono fiero»

di Umberto De Giovannangeli

«S

e c'è una cosa di cui mi sento orgoglioso è di aver contribuito a riavvicinare, attorno alla solidarietà al popolo palestinese e alla ricerca di una pace giusta, fondata sul principio di due Stati, Enrico Berlinguer e Bettino Craxi». Un viaggio sul filo della memoria, di ricordi personali struggeri intrecciati ad eventi drammatici che hanno segnato la storia d'Italia dell'ultimo trentennio. Ed ora, a pochi giorni dal suo ritorno in Palestina, dove ricoprirà il delicato incarico di consigliere politico del presidente Abu Mazen, Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Autorità nazionale palestinese, ripercorre in questa intervista a l'Unità i ventisette anni della sua presenza nel nostro Paese. «L'Italia della Prima Repubblica, con i suoi leader politici di spessore internazionale, aveva un'autorità nel mondo arabo e in Medio Oriente di cui oggi si fatica a ritrovare traccia. Altro che filo-palestinesi: politici come Berlinguer, Craxi, Andreotti fecero dell'Italia il laboratorio politico per la ricerca di una pace fondata sul riconoscimento reciproco fra Israele e Olp, anticipando Oslo e dimostrandosi molto più lungimiranti di certi amici dell'ultimora di Israele».

Ventisette anni in Italia. A

rappresentare le ragioni di un popolo: quello palestinese. Quale bilancio, politico e personale, trae da questa lunghissima esperienza?

«Nella vita non si finisce mai di imparare ed io in questi 27 anni italiani ho imparato alcune lezioni che non scorderò mai. La prima è che quando in Occidente, in Europa si fa riferimento al conflitto israelo-palestinese, quando ci si rapporta a Israele è sempre presente la ferita rappresentata dall'Olocausto. È un peso della memoria, e della coscienza collettiva, che non va mai sottovalutato...».

È la seconda lezione quale fu e chi è stato il professore?

«Enrico Berlinguer. Erano i giorni drammatici della rottura dell'Olp con la Siria. Grazie a Remo Salati e Antonio Rubbi, incontrai più volte Berlinguer. Ricordo la volta in cui mi fece latore di questo messaggio ad Arafat: dovette cercare di evitare lo scontro con i siriani. Già voi, mi disse, avete problemi con l'Egitto di Sadat, che cominciava la politica del disimpegno con Israele, avete rotto con la Giordania, ed ora la

«Sigonella è stato un atto di autonomia che ha accresciuto il credito dell'Italia all'interno del mondo arabo»

frattura con Damasco. Per voi, come per noi, conclude, è molto difficile difendere un movimento che ha tutti attorno a sé contro. Dovete evitare tante battaglie inutili. Aprite canali di dialogo con l'Egitto, anche con la Giordania. Da Berlinguer imparai l'importanza di lavorare per una strategia delle alleanze e il coraggio della chiarezza nell'enunciare i propri intenti».

Questa lezione ha guidato la sua azione anche nei suoi rapporti italiani?

«Certamente. Nei miei primi anni in Italia ho dovuto fare i conti con l'equiparazione che veniva fatta tra palestinesi e feddayn, tra feddayn e terroristi. Non è stato facile costruire una immagine diversa, più rispondente alla verità storica, del mio popolo. Ma se c'è una cosa di cui vado orgoglioso è di non aver ricercato facili consensi tra quanti scendevano in piazza in quegli anni inneggiando alla Palestina libera e rossa...Io ho cercato di aprire un dialogo con le forze democratiche principali in Italia - la Dc, il Psi, ma anche con repubblicani e socialdemocratici. Non è stato facile; ma alla fine questa intenzione ha



prodotto risultati importanti, per il mio popolo certamente ma anche per l'immagine dell'Italia nel mondo arabo e in Medio Oriente».

In questi 27 anni, lei ha avuto a che fare con tutti i maggiori leader della Prima e della Seconda Repubblica. Di quali conserva il ricordo più vivo?

«Tanti nomi mi ritornano alla mente, Giancarlo Pajetta, Luigi Granelli, Lelio Basso, Emilio Colombo e per venire a tempi più recenti Piero Fassino, Massimo D'Alema, Walter Veltroni... ma quelli che mi hanno lasciato un ricordo indelebile sono Enrico Berlinguer, Bettino Craxi e Giulio Andreotti. Un'altra cosa di cui vado fiero è di aver avuto con Berlinguer e Craxi un rapporto fecondo, unitario, anche negli anni delle forti polemiche a sinistra tra Pci e Psi. Ma sulla Palestina, sulla necessità di ricercare una pace giusta, fondata sul principio di due Stati, Berlinguer e Craxi non smisero mai di dialogare. Ricordo in proposito la prima visita di Arafat in Italia. Era il 1982. Il capo dello Stato era allora Sandro Pertini. Non fu semplice convincere Pertini a ricevere Arafat. Se ciò fu possibile è stato grazie all'impegno di Berlinguer e Craxi che coordinarono i loro sforzi. Così come ricordo che fu Emilio Colombo, nel 1976, a favorire il primo incontro ufficiale con l'Olp in Italia».

Quel periodo fu segnato da una stagione dei misteri in Italia che si sono incrociati anche con il conflitto mediorientale: l'appello di Arafat per

la liberazione di Aldo Moro, Sigonella, il terrorismo dei dirottamenti aerei.... Lei visse in prima linea questa stagione. Con quali ricordi?

«In tempi non sospetti, prima di venire in Italia, presi posizione sulla rivista ufficiale di al-Fatah contro il terrorismo palestinese. Dirottare un aereo - scrisi - questa non è lotta di resistenza, queste azioni indeboliscono la causa palestinese, così non libereremo mai un centimetro della Palestina. Per questo, quando sono venuto in Italia, avevo già maturato una convinzione profonda ed avevo anche un mandato preciso da parte di Yasser Arafat, Faruk Kaddumi e anche di Abu Iyad, che pure fu considerato il leader di Settembero: mettere fine a tutto ciò che lede la causa palestinese. Il che significava anche rompere ogni rapporto con gruppi, in ogni parte del mondo, che per loro motivi agitavano la causa palestinese per giustificare la loro pratica terroristica. Sulla vicenda Moro il Presidente Cossiga, allora ministro degli Interni, in un discorso alla Camera, affermò che l'Olp non solo non entra in questa storia ma al contrario stanno collaborando con noi... In tutti questi anni sono stato sempre molto chiaro sulla questione del terrorismo, non solo qui in Italia ma anche con i nostri massimi dirigenti...».

Anche con Arafat?

«Anche con lui. Le racconto un episodio di cui è testimone lo stesso Abu Mazen: subito dopo l'inizio della seconda Intifada, quella dei kamikaze, dissi ad Arafat che se

noi siamo davvero contrari a questo terrorismo stragista allora dobbiamo combattere il fenomeno; se non siamo in grado di fronteggiarlo, non possiamo impedire ad altri di combatterlo. Se non agiamo o impediamo ad altri di farlo, saremo identificati come i leader del terrorismo. Questa chiarezza non è importante solo per l'opinione pubblica italiana, lo è anche per quella palestinese. Da questo punto di vista, mi sento più tranquillizzato nel lavorare oggi con Abu Mazen; perché lui parla in una riunione ristretta lo stesso linguaggio utilizzato in un raduno di massa o in un vertice con Sharon. Non cambia le carte in tavola a secondo di chi ha di fronte. Ma il linguaggio della verità deve valere sempre, ovunque e per tutti. E se guardo all'Italia rievolo che da quando io sono venuto qui non c'è stato alcun tipo di attacco terroristico da parte di al-Fatah. Azioni terroristiche sono state condotte da Abu Nidal, e noi l'abbiamo condannato, e da parte israeliana...».

Da parte israeliana?

«È storia. In Italia non è stato ucciso nessun cittadino israeliano, mentre sono stati uccisi da agenti israeliani il mio vice, Kamal Hussein nel 1982, e altri due rappresentanti palestinesi. Per quanto riguarda poi Sigonella, non posso che fare mie le considerazioni che a quei tempi ebbi modo di ascoltare da parte di Giulio Andreotti, Bettino Craxi e da diversi dirigenti del Pci: essere alleati degli Stati Uniti non significa assecondare decisioni sbagliate che posso-

no mettere a repentaglio la sicurezza dell'Italia e indebolire la politica in un'area cruciale come quella mediorientale. Sigonella è parte di quella politica del dialogo col mondo arabo che non aveva nulla di anti-israeliano ma che puntava a elaborare una strategia di pace fondata sul mutuo riconoscimento fra Israele e Olp. I leader italiani cercarono di convincere gli americani ad aprire un dialogo con l'Olp. Per tanti anni gli americani hanno rifiutato questa indicazione, mentre in Italia i partiti democratici hanno tessuto relazioni e favorito incontri in Italia con ambedue le parti, anticipando così la svolta di Oslo. Favorire il dialogo e un accordo di pace fondato sul principio di due Stati e due popoli in Palestina: è la linea che ha caratterizzato la "mia Italia" in questi 27 anni, attraversando la Prima e la Seconda Repubblica. Un'Italia progressista, lungimirante, che sa che la strada del dialogo è l'unica percorribile per raggiungere una pace giusta, duratura in Medio Oriente. Una pace tra pari».

«Sul caso Moro subito Cossiga espose collegamenti con i palestinesi. Quando Pertini ricevette Arafat»

BATTAGLIA A GAZA

Si dimette il governo Abu Ala

■ Dal caos armato al vuoto politico. Il governo palestinese darà le dimissioni la prossima settimana accogliendo la richiesta fatta nei giorni scorsi dal Consiglio legislativo (Parlamento) ma al momento nessuno sa, incluso il presidente Abu Mazen, se il premier Abu Ala accetterà di formare una nuova compagine governativa o se invece sceglierà di farsi da parte. Abu Ala, puntualizza il segretario del governo Samir Huleih, quando rientrerà dall'estero incontrerà il presidente a cui comunicherà le sue intenzioni. Il Parlamento non ha chiesto le dimissioni del premier ma solo dei ministri, tuttavia Abu Ala non ha ancora reso noti i suoi programmi futuri. Secondo fonti a lui vicine, intenderebbe candidarsi alle elezioni per il rinnovo del parlamento previste il 25 gennaio. La legge elettorale stabilisce che i candidati non debbano avere incarichi istituzionali. Ad aggiungere incertezza sono anche le voci contrastanti circa le condizioni di salute del premier.

Ieri l'agenzia di stampa palestinese Maan ha riferito la notizia che Abu Ala aveva subito un infarto ed era stato ricoverato in un ospedale di Amman. Un'ora dopo questa notizia è stata però smentita dall'ufficio del primo ministro. Abu Mazen, già costretto a fare i conti con Hamas, che rifiuta di disarmare la sua milizia, è chiamato ora a risolvere la crisi politica interna che si è aperta lunedì, quando i deputati palestinesi si sono pronunciati per un nuovo governo in una mozione che chiede la formazione, entro 15 giorni, di una nuova compagine ministeriale in grado di porre fine al caos che regna nei Territori, in particolare a Gaza. Il quotidiano palestinese «Al-Ayyam» ha ipotizzato ieri che in caso di dimissioni di Abu Ala, il presidente Abu Mazen potrebbe formare un governo di emergenza - presieduto da lui e con solo nove ministri - che resterebbe in carica fino al voto di gennaio. Intanto, secondo il re di Giordania, il summit Sharon-Abu Mazen dovrebbe tenersi il prossimo 11 ottobre. **u.d.g.**

Iraq, curdi e sciiti rinunciano alla «legge truffa»

Dietro front dopo la forte protesta dell'Onu che aveva condannato gli emendamenti votati per emarginare i sunniti

BAGHDAD A malavoglia e solo per evitare la rottura con l'Onu, il blocco curdo-sciita che domina il parlamento iracheno, ha deciso ieri, con un risicatissima maggioranza, di annullare la «legge truffa», cioè gli emendamenti che erano stati approvati domenica scorsa allo scopo di neutralizzare il probabile astensionismo dei sunniti. Il dietro front è stato votato da poco più della metà dei deputati (147 su 275) ed è stato approvato da 119 eletti. Il fatto che molti fossero assenti non è motivato solo dalla mancanza di sicurezza che impedisce a molti parlamentari di raggiungere la sede del parlamento, ma anche dal persistente dissenso di una parte della dirigenza curda e sciita. Domenica infatti la maggioranza del parlamento, che fa appunto capo ai due gruppi politici,

aveva compiuto una sorta di «golpe» annullando la disposizione secondo la quale la Carta Fondamentale, che sarà sottoposta a referendum il 15 ottobre, può essere bocciata da «due terzi dei votanti» di almeno tre province, cioè di coloro che si recheranno alle urne. Al posto di questa norma che tutela il diritto dei sunniti all'astensione e al no, sciiti e curdi avevano inserito la formulazione «due terzi degli iscritti al voto». Non solo gli emendamenti approvati prevedevano che per approvare la Costituzione sarebbe bastata la «maggioranza dei votanti». In tal modo curdi e sciiti avevano, con un colpo di mano, precostituito il risultato elettorale. Assieme rappresentano infatti più della metà degli elettori e, alla luce dei risultati del 30 gennaio, dei votanti, e dunque una vol-

ta approvati gli emendamenti la vittoria dello schieramento maggioritario sarebbe stata scontata. I dirigenti dell'Onu hanno però accolto con parole molto dure e decise il colpo di mano avvenuto a Baghdad. Gli emendamenti sono stati definiti «inaccettabili e contrari agli standard internazionali». Sono scesi in campo i capi dell'Onu in Iraq ed anche il segretario generale Kofi Annan che ieri, dopo aver appreso del «ripensamento», ha manifestato soddisfazione perché vi era stato «un dietro front» ed era stata annullata la precedente decisione «inappropriata». Dietro le quinte insomma si è certamente svolta una battaglia politico-diplomatica molto aspra e l'Onu l'ha spuntata anche grazie all'appoggio degli americani che non se la sono sentita di avallare il «gol-

pe» avvenuto domenica. Il comando Usa ha anche avvertito ieri sui forti rischi si affacciano in Iraq. Gli americani infatti prevedono un forte aumento degli attentati, in special modo nella capitale, in vista del referendum che si terrà alla fine del mese. Anche ieri i terroristi hanno compiuto un attentato con un'autobomba ad Hilla, città sciita a sud di Baghdad. Le vittime sono 25, i feriti 87. In Europa intanto la questione irachena continua a far discutere. Ieri si è parlato dell'intervento americano contro Saddam nel corso di un dibattito al parlamento olandese. Il ministro degli Esteri Ben Bot ha detto che con un maggior impiego dei «mezzi diplomatici» sarebbe stato possibile raggiungere «risultati migliori».